

tarità», o non la si assuma come simbolo di questa. La sintassi slegata può aversi (do il primo esempio che mi viene al ricordo) nello stile di un Carlo Péguy; e tuttavia quello non è stile popolare ma raffinatissimo, quasi morbosamente raffinato. Il discernimento di esso non si ottiene se non penetrando nell'anima del Péguy. Nè molto illuminanti sono le altre correzioni, proposte dall'autore, come dove (p. 25) accusa di « errore di critica » la mia osservazione a un detto di Gérard de Nerval, il quale chiedeva il ritocco di alcuni particolari in una canzone popolare francese per innalzarla al grado di una ballata del Goethe, e non si avvedeva che, così ritoccata e rielaborata, quella canzone non sarebbe stata più popolare, se popolari non sono le ballate del Goethe. Qual'è, di grazia, l'« errore di critica »? O anche dove, avendo io mostrato il nocciolo di verità storica che è nella tesi, troppo facilmente combattuta, del D'Ancona e del Carducci sulla provenienza del più e meglio della lirica popolare italiana dalla Toscana e dalla Sicilia tra il dugento e il quattrocento, ammonisce con mal garbo di « lasciare in pace la tesi del D'Ancona, non esasperarla (?), non impoverirla (?) » (pp. 36-37). O, ancora, dove vuole attaccar briga con me su quattro versi del Berchet e sostenere che non sono popolari e non sono belli (pp. 121-22): laddove chi ha orecchie per udire vi percepisce immediatamente la particolare risonanza dell'anima del Berchet, che si era adeguata a quella del popolo dell'Italia nella sua passione d'indipendenza e di libertà, e gode in quei versi la schiettezza e la forza del ritmo poetico, come già misi in rilievo, nè giova che qui ripeta la mia dimostrazione. Del resto, questo che vuol essere un « saggio storico » non contiene alcuna ricerca storica, nè alcun nuovo dato di fatto, ed è una compilazione incoerente, della quale, in verità, si sarebbe potuto far di meno senza danno per gli studi.

B. C.

HANS GUSTAV KELLER. — *Das « Junge Europa »: 1834-1836*. Eine Studie zur Geschichte der Völkerbundsidee und des nationalen Gedankens. — Zürich u. Leipzig, Niehaus, 1938 (8.º gr., pp. 94).

Un lavoro su questo argomento era desiderato e lo studio del Keller è ora il benvenuto, perchè l'autore ben sente l'importanza del movimento al quale il Mazzini, nel 1834-36, pensò di dar forma con l'associazione della « Giovine Europa », da lui fondata in Svizzera mediante l'unione di profughi rappresentanti della Giovine Italia e della Giovine Germania e di altre simili associazioni nazionali. Che il tentativo per allora fallisse e che nella seconda metà del secolo decimonono ne fosse abbandonata l'idea per altre idee di politica internazionale, per quella dell'equilibrio delle potenze o dell'egemonia o dell'impero, non toglie valore all'opera del Mazzini. Come l'autore dice valendosi di una espressione del Ranke, ogni anello nell'infinita catena della storia è in relazione immediata con

Dio; e il suo valore non sta in ciò che da esso proviene ma da ciò che è nell'esser suo. In altri termini, non perchè un'idea politica non trovi ancora le condizioni e il motivo di operare perde la sua efficacia propulsiva nella storia, ch'è un processo sempre aperto. La storia della Giovine Europa, nei due anni della sua esistenza come associazione effettiva, è data dal Keller non solo sui documenti del Mazzini e dei mazziniani ma anche su quelli venuti fuori dagli archivi delle polizie degli stati conservatori, che facevano spiare tutti gli andamenti e le operazioni dell'esule italiano e dei suoi amici. L'autore, che non intende prevedere l'avvenire ma procedere storicamente, accenna tuttavia al rapporto di affinità e di contrasto che l'idea mazziniana ha col presente, cioè con le condizioni dell'Europa per effetto della guerra mondiale. « Il risultato della guerra è stato lo sgretolamento di stati sopranazionali e la formazione di nuovi stati nazionali nell'Europa orientale, la caduta di una potenza europea mondiale e l'ascensione di una grande potenza asiatica a potenza mondiale. L'Europa ha perduto la sua posizione e la sua importanza come centro politico, economico e spirituale della terra. Ma presso la maggior parte dei popoli e degli uomini di stato sembra esser nato il pensiero che l'imperialismo egoistico-nazionalistico condurrà sempre a nuove guerre, nelle quali vincitori e vinti dovranno soffrire indicibili perdite, che solo una lega internazionale degli stati potrebbe assicurare la pace e con essa la civiltà, e che l'organizzazione del mondo unicamente sia possibile nella forma di una lega dei popoli ».

Quel che di vero e di grande conteneva l'idea mazziniana delle nazioni era la fusione di patria e di umanità, la prima delle quali non può essere se non l'individualizzazione dell'altra, la varietà nell'unità onde l'unità esce dall'astrattezza e si fa concreta. Vero è che nel Mazzini questo pensiero era ancora avvolto in quello che è stato chiamato millenarismo laico, concependo egli la patria come il punto di partenza e l'umanità come il punto d'arrivo di un progresso in cui patria e umanità raggiungerebbero la forma perfetta; ma, spogliato di questa forma mitologica propria del suo tempo, rimane il nocciolo che si è detto. Un'altra idea mazziniana era che all'Europa dei re doveva succedere un'Europa dei popoli; e anche questo, pure prescindendo dalla determinata forma repubblicana alla quale egli mirava, è un pensiero giusto, perchè un'unione dei popoli non è possibile come mera unione di stati e dei rappresentanti dei loro interessi, che sarebbe nient'altro che proseguire con nuovi negoziati e nuove astuzie diplomatiche e nuove preponderanze la vecchia schermaglia, preparatrice di guerre, ma richiede il concorso delle menti e degli animi dei singoli popoli, la forza della pubblica opinione di ciascuno d'essi, il controllo che, in questo e in altri modi, essi esercitano sui loro rappresentanti e sui loro governi.

B. C.